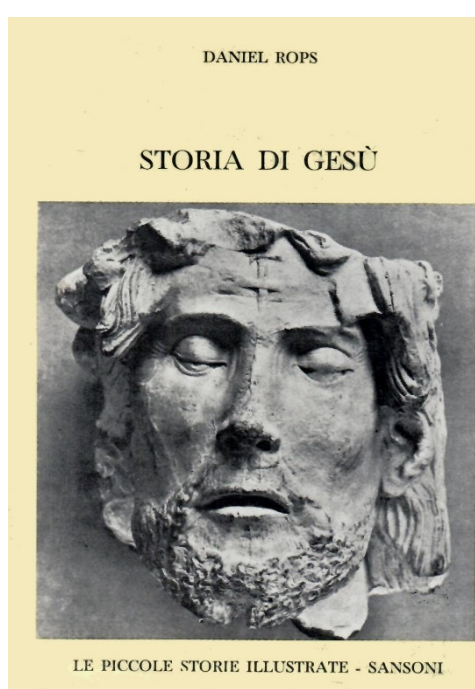


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Daniel-Rops, Storia di Gesù (Jésus en son temps, 1944), trad. L. Degli Occhi, revis. E. Manacorda, Sansoni, Firenze, 1960, pp. 621, illustrato con 32 tavole f.t.*



Una delle migliori storie di Gesù che abbia mai letto. Congiunge il rigore scientifico all'afflato spirituale, più soddisfacente in questo forse anche della *Vita di Gesù Cristo* del Ricciotti, che pure è eccellente.

Il testo di Daniel-Rops ha ottant'anni (è del 1944), ma ci sono qualità che non si perdono nel tempo, come il valore letterario, l'adesione spirituale, la sobrietà di giudizio.

L'autore, pur non essendo uno specialista in senso stretto – fu anche romanziere – riuscì tuttavia in una sintesi dalle mille sfaccettature, che dà conto un po' di tutti gli aspetti fondamentali. Del resto su questi temi scrisse anche diversi altri libri di grande spessore.

Abitudini quotidiane, retroscena storico, vicende evangeliche sono congiunte convincentemente. Qualche segno di incomprensione si ha solo là dove si parla di tradizioni non cristiane, ma nei testi cattolici questo purtroppo è normale. Molti teologi intendono la storicità del cristianesimo come una

prova che le tradizioni diverse non abbiano valore, ma in genere non hanno pazienza di studiarle a fondo e dicono una gran quantità di inesattezze. Le eccezioni, a mio riscontro, sono rare.

Per il resto la sua trattazione è vivida, ricca, partecipata. Non tace sulle eresie, sui problemi interpretativi, sulla difficoltà di concordare a volte i testi biblici tra loro.

Nonostante ciò, dà una cronologia degli eventi piuttosto precisa (pp. 609-611), ponendo la nascita di Gesù al 6 a.C. e la crocifissione al 7 aprile del 30 d.C.

Il suo ministero pubblico sarebbe iniziato tra marzo e maggio del 28.

L'autore ha buona conoscenza del mondo ebraico, pur non nascondendo la maldicenza di certi suoi testi rispetto a Gesù e il contrasto ideologico che per forza di cose contrappone cristiani ed ebrei su questioni fondamentali.

Utilizza moderatamente e prudentemente anche la letteratura apocrifia e la letteratura non cristiana.

Smonta poi abbastanza agevolmente, sia nel corso dell'opera che in una apposita appendice, tutta una serie di critiche escogitate dalle scuole critiche anticristiane dal Settecento in avanti, mostrandone i limiti, talora i paradossi e le insensatezze.

In un'altra parla della Sindone di Torino. Daniel-Rops, anche se sembra prevalere in lui il dubbio, lascia aperta la questione dell'autenticità della reliquia, lamentando che molti esami scientifici non siano stati fatti (credo tra l'altro che da allora molti invece li abbiano fatti). D'altronde evidenza che la Chiesa non impone di crederci.

Molto interessante è pure il corredo iconografico, che permette di vedere la Terra Santa com'era ancora ottant'anni fa.

Molte pagine di Daniel-Rops sono davvero interessanti anche sotto il profilo mistico-teologico. Ne cito due esempi:

- Da p. 64

*La verità più profonda sul Cristo non appartiene all'ordine storico. Il vero Gesù è 'quel Dio vigile scolta' in ciascuno di noi, del quale ha parlato Mauriac. Non si raggiunge la realtà totale del Figlio dell'Uomo' coll'analisi, colla critica, o col metodo sociologico; ma piuttosto con quella misteriosa potenza, che non è potenza di sentimento se non quando si esprima in linguaggio umano, ma che, in se stessa, è facoltà di conoscenza e più che una facoltà è la conoscenza stessa; questa potenza di adesione, designata da Pascal con una inoblabile parola, 'il cuore'.*

*Qui comincia, allora, l'angoscia. Poiché se il vero Cristo è il Cristo interiore di ciascuno di noi, il Dio che noi fuggiamo o al quale ci avviciniamo, secondo i momenti, di quale tremore non deve essere posseduto colui che, indegno, si attenda a descriverlo? Diceva il beato Fra Giovanni Angelico: 'Chi vuol dipingere il Cristo, deve vivere col Cristo!' – Ahimè!*

- Dalle pp. 560-562:

*Questo calore nel cuore che cosa è dunque se non lo stesso segno della Presenza? La Presenza che persuaderà i martiri a sacrificare la vita secondo la carne, per un'altra vita più definitiva. Di quella Presenza i grandi mistici alimenteranno i loro fervori eroici e i loro drammi silenziosi; quella Presenza, il più umile dei credenti porta in sé, quando, avendo ricevuto il Pane, la sua anima si sente più forte, più generosa, più ardente. I fedeli di Gesù avranno, nel corso dei secoli, parecchie formule per esprimere questa Presenza: 'uragano invisibile dell'amore', dirà Giovanni di Fécamp; 'abisso di cui non si può misurare la profondità', scriverà Santa Teresa di Lisieux; ma tutti s'accordano nell'affermarne l'esistenza. 'Non più io che vivo, è il Cristo che vive in me', esclamerà San Paolo. Da circa due millenni un numero immenso di uomini e di donne hanno parlato di questa Presenza,*

*come della realtà più sicura; Gesù, risalito al cielo, rimane quell'essere di carne e di vita, che esseri del suo tempo hanno amato, e che altri esseri, molto tempo dopo, amano ugualmente di un vivente amore. La testimonianza di una Santa Teresa d'Avila, di una Santa Gertrude, della beata Maria dell'Incarnazione, come quelle di un San Bernardo, di un San Francesco d'Assisi non possono essere revocate. Quando San Bernardo diceva del Cristo: 'Egli mi è molto più intimo di me stesso': quando Claudel lo definisce 'qualcuno che sia in me più me stesso di me', essi evocano appunto questa presenza irrecusabile. Ci si dica pure: 'Voi uscite dai fatti, voi entrate nella metafisica!'. E noi risponderemo che l'affermazione, ripresa le mille volte da uomini e da donne perfettamente equilibrate, 'di un buonsenso superiore', come dice Bergson, che Gesù è per essi un essere vivente, è, anche questo, un fatto. Lo storico tedesco Wellhausen ha scritto: 'La carriera di Gesù lascia l'impressione di non essere affatto compiuta, ma di essere stata interrotta appena cominciata'. Sul piano umano può essere, ma questa 'carriera' era precisamente di quelle che né le sconfitte, né la morte possono interrompere; essa prosegue nell'anima dei suoi.*

*Al momento di scomparire dallo sguardo dei suoi fedeli, Gesù dice loro queste parole, colle quali San Matteo finisce il suo Vangelo: 'Io sarò con voi fino alla fine del mondo'. Pazientemente nel corso di una trentina di mesi della sua missione sulla terra, egli aveva preparato gli uomini i quali dovevano sopravvivergli: li aveva scelti, formati, organizzati: aveva dato loro il meglio della sua anima. Ad essi spettava ora di rendere testimonianza alla Luce che avevano ricevuta: non falliranno.*

*E la storia del Dio vivente si prolunga ormai in quella del 'corpo mistico', che egli anima della sua Presenza: la grande realtà, incisa nel cuore dei secoli: la Chiesa di Gesù Cristo.*

24/12/2024